

Sull'industria il macigno della deflazione

Il 20% delle imprese genera l'82% del valore aggiunto: le altre sono esposte all'erosione di margini e profitti

di Paolo Bricco

La spaccatura è verticale. Lo strappo è profondo. La ricucitura non è avvenuta. Ormai è un elemento strutturale la polarizzazione fra le (poche) imprese italiane che riescono a cavalcare le onde della globalizzazione e le (molte) aziende che invece restano spiacciate sulla battaglia del mercato interno, sepolte sotto la schiuma della inefficienza e delle perdite e immobilizzate dalla incapacità strategica. E, adesso, il corpo immobile dell'industria italiana rischia di rimanere imbalsamato a causa di un unguento malefico che ha effetti paralizzanti: la deflazione.

Gli spostamenti sono millimetrici. Ma indicano una costanza nel processo di polarizzazione: secondo i calcoli di Sergio De Nardis, già capoeconomista di Nomisma e oggi direttore del servizio analisi macroeconomica dell'Ufficio Parlamentare del Bilancio, il 20,8% delle imprese italiane - le esportatrici - genera l'82,1% del valore aggiunto. Nel 2011, a tre anni dall'inizio della recessione, il 20% delle nostre aziende - appunto, le esportatrici - produceva l'80% del valore aggiunto. Questa dinamica generale modella - e allo stesso ne è la conseguenza - la fisiologia delle imprese esportatrici, che cambiano natura a quelle arenate sul mercato interno. Scrive a questo proposito Roberto Monducci, direttore del dipartimento per la produzione statistica dell'Istat, in un report predisposto per i novanta anni dell'istituto: «Le esportatrici sono mediamente più grandi delle non esportatrici (una su due impiega almeno 9,5 addetti, a fronte dei 2 delle domestiche), più produttive (di oltre il doppio) e appartengono a gruppi di imprese con più frequenza rispetto alle domestiche (in misura del 22% a fronte del 3,5%)».

Il processo di selezione, dunque, fa esplodere un processo metamorfico che è latente ma che riguarda una élite, provocando lo spostamento di risorse verso le imprese più internazionalizzate, grandi e strutturate (una su due impiega almeno 9,5 addetti, a fronte dei 2 delle domestiche), più produttive (di oltre il doppio) e appartengono a gruppi di imprese con più frequenza rispetto alle domestiche (in misura del 22% a fronte del 3,5%)».

Il processo di selezione, dunque, fa esplodere un processo metamorfico che è latente ma che riguarda una élite, provocando lo spostamento di risorse verso le imprese più internazionalizzate, grandi e strutturate (una su due impiega almeno 9,5 addetti, a fronte dei 2 delle domestiche), più produttive (di oltre il doppio) e appartengono a gruppi di imprese con più frequenza rispetto alle domestiche (in misura del 22% a fronte del 3,5%)».

Il nostro Paese - lo stock del debito pubblico e la spesa statale che corre, le corporazioni arcaiche e le liberalizzazioni buone solo per gli altri, l'evasione fiscale delle persone "perbene" e la criminalità organizzata che ormai sembra l'unica cosa organizzata - ha il profilo di una massa

gigantesca tenuta in equilibrio dalle imprese internazionalizzate che sono, appunto, una minoranza della minoranza: basti pensare che, anche fra quelle internazionalizzate, soltanto il 2% esporta più del 50% del fatturato e che soltanto l'1% ottiene all'estero oltre il 75% dei ricavi. La costruzione dei divari, che oggi sembra costituire il motivo conduttore dell'economia italiana, ha un suo altro capitolo nel tema della localizzazione, con una nuova centralità delle agglomerazioni urbane che pare avere definitivamente archiviato l'ondata lunga delle economie di territorio "scoperte" e analizzate negli anni Settanta da Giacomo Becattini e da Giorgio Fuà.

Nella sua ultima relazione annuale, il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco scrive che «le imprese localizzate nelle 73 aree urbane sono mediamente più produttive delle altre: secondo nostre stime, al netto degli effetti delle fluttuazioni cicliche, il loro vantaggio in termini di produttività del lavoro è di 7,7 punti percentuali nella manifattura e di 15,6 punti nei servizi». Si

LA STORIA RECENTE
La crisi è iniziata nel 2008: fino al 2012, il corpo economico ha avuto le energie per resistere, poi è uscito dalla comfort zone

LE CONSEGUENZE
Il processo di selezione provoca lo spostamento di risorse verso le imprese più internazionalizzate, grandi e strutturate

tratta di una distanza rilevante che, ancora, mostra la propensione italiana a costruire uno scenario frastagliato e frammentato, contraddittorio e non riconducibile a unità, ma segnato da polarizzazioni e da spaccature di metodo e di sostanza. Scrive ancora il Governatore Visco: «Tale divario risente delle caratteristiche sia delle imprese sia delle aree di localizzazione. Tra le prime spicca, oltre al settore di specializzazione, la dimensione aziendale che spiega buona parte del vantaggio di efficienza delle imprese urbane, in particolare di quelle che operano nei servizi».

La ragione, invece, della maggiore capacità di fertilizzazione degli agglomerati urbani? Secondo Banca d'Italia, in essi la produttività delle imprese è innalzata dai livelli medi di istruzione e di partecipazione al mercato del lavoro e da una maggiore disponibilità di servizi ad alta intensità di conoscenza. E, aggiungiamo noi, da una maggiore connessione strategica - materiale e immateriale - degli agglomerati urbani ai network internazionali che sono l'ossatura e il sistema nervoso della globalizzazione.

L'Italia oggi è cambiata. Nella graduale composizione di un or-

ganismo economico segnato da polarizzazioni e scissioni e nella definizione di un paesaggio industriale percorso da avvallamenti e picchi, la dialettica in corso fra destrutturazione e riconfigurazione potrebbe avere un terzo tempo inatteso, caratterizzato dall'ingresso in scena del bradipo, il piccolo mammifero i cui gesti sono di una lentezza esasperante. L'Italia industriale rischia di diventare un animale economico dai gesti artificialmente rallentati, se cadrà vittima della deflazione.

La deflazione è una brutta bestia: i margini industriali si riducono, i profitti netti si azzerano, gli investimenti vengono tagliati, si entra nell'ossessione del circolante, ogni strategia di sviluppo viene rallentata, ogni scelta aziendale si rallenta. L'indice di vulnerabilità alla deflazione, elaborato dal Centro Europa Ricerche adattando alla realtà italiana l'indicatore del Fondo Monetario Internazionale, mostra la trasformazione del rischio di alta deflazione in un dato di contesto: nel secondo trimestre questo indice resta a 0,7, nella zona più pericolosa, che indica l'aumento della febbre deflattiva nell'organismo dell'economia italiana.

La crisi è iniziata nel 2008. Fino al 2012, il corpo economico italiano ha avuto le energie per provare a opporsi alla diffusione di questo morbo. Dal 2013, le cose sono cambiate. La nostra economia è uscita dalla comfort zone di un pericolo basso o medio entrando stabilmente nella terra di nessuno del pericolo alto. La deflazione è come l'aids: una malattia matrioska che contiene e che a sua volta è contenuta da altre condizioni patologiche. In particolare, il Centro Europa Ricerche ha realizzato una diagnosi precisa delle sue cause: la determinante principale - vale il 65% - è il credito. I prezzi pesano per un 15 per cento. L'output gap per un 15 per cento. «La contraddizione di una politica monetaria espansiva e di una vigilanza occhiuta - riflette Vladimiro Giacché, presidente del Cer - costituisce uno degli elementi ostativi alla trasformazione della liquidità potenziale in linfa vitale reale per le imprese. Allo stesso tempo, però, è anche il cavallo a non bere. La perdita di un quinto del potenziale produttivo dall'inizio della crisi ha ridotto in maniera strutturale la domanda di credito da parte delle aziende. Si tratta di una condizione drammatica».

L'immagine del cavallo è giusta. Soltanto che essa va doppiata. La transizione italiana, oggi, assomiglia a un antico ippodromo. La gara è la stessa: quella della globalizzazione. Soltanto che, a correrla con il passo pesante e l'ansimare dei ronzini, ci sono le imprese che non ce la fanno. E sono moltissime. E, poi, ci sono i purosangue e i cavalli da tiro che, invece, riescono a tenere il passo. Non sono molti. Ma è grazie a loro che l'"Ippodromo Italia" - come, in fondo, tutto il Paese - non ha ancora chiuso.

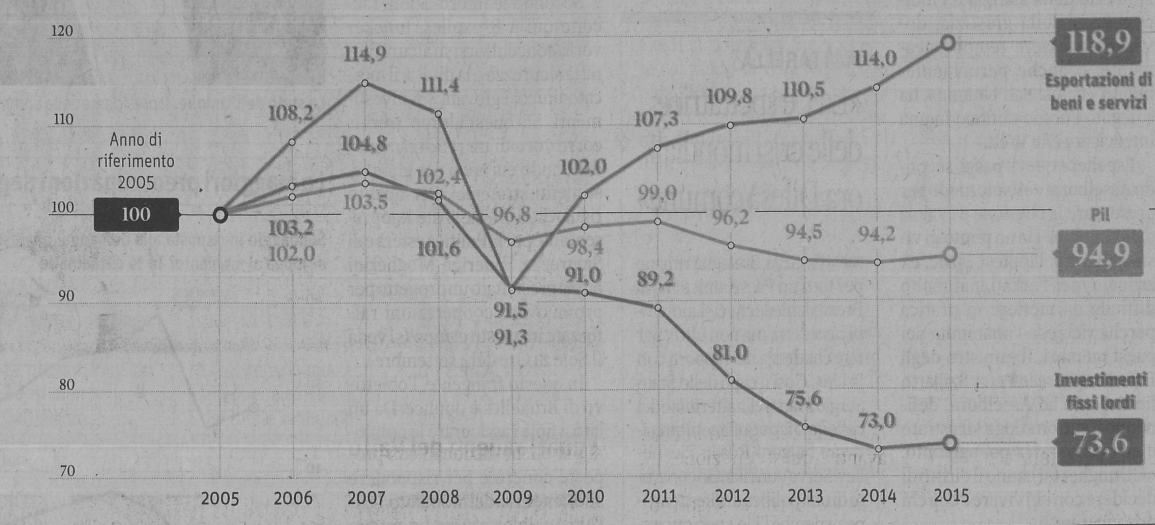


Gli indicatori

PIL, INVESTIMENTI ED ESPORTAZIONI

Numeri indice, 2005=100

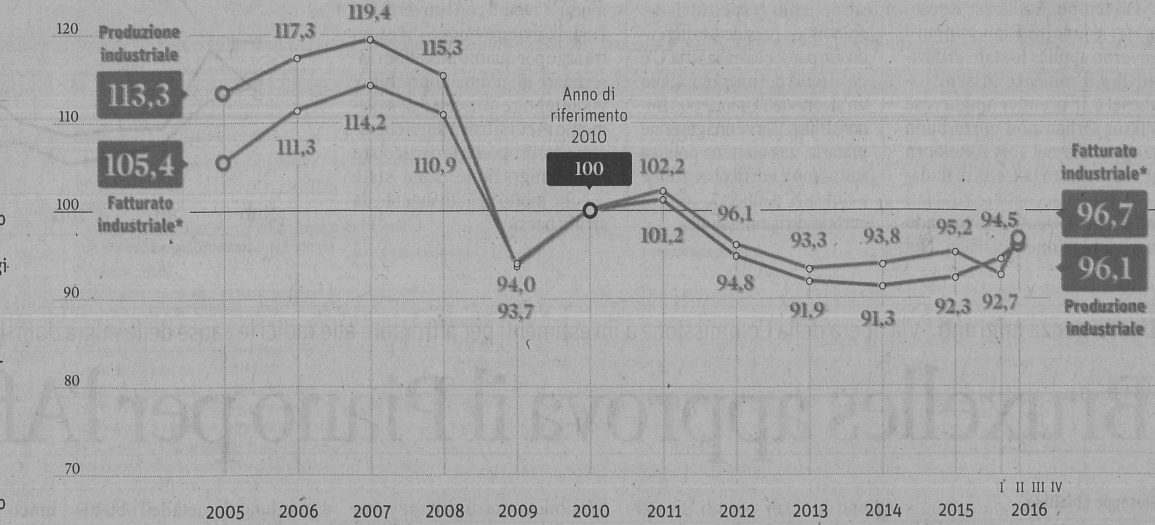
L'andamento dei tre indicatori (Pil, investimenti ed esportazioni) appare radicalmente divergente. Posta a 100 la base del 2005, dal 2008 - anno del fallimento di Lehman Brothers - il Pil non riesce a recuperare il terreno perduto, l'export ritrova vigore e gli investimenti rimangono intorpiditi e cadono, perdendo consistenza e iniziando un assottigliamento drastico



PRODUZIONE E FATTURATO

Numeri indice, 2010=100

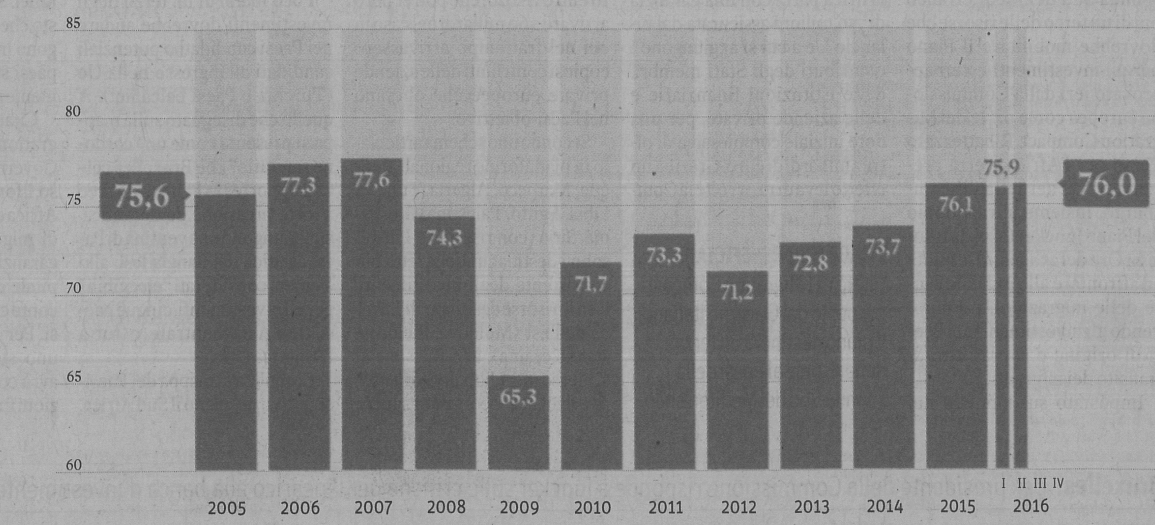
La recessione ha disarticolato il sistema industriale italiano. La ricerca di una nuova strada per il consolidamento e lo sviluppo ha avuto, dal 2008, cedimenti e passaggi a vuoto. Lo si vede in maniera molto chiara nei tracciati del fatturato e della produzione industriale. Questa pericolosa involuzione ha origine nel trauma di una recessione che ha cancellato un quinto del potenziale del sistema industriale italiano



GRADO DI UTILIZZO DEGLI IMPIANTI

Dati in %

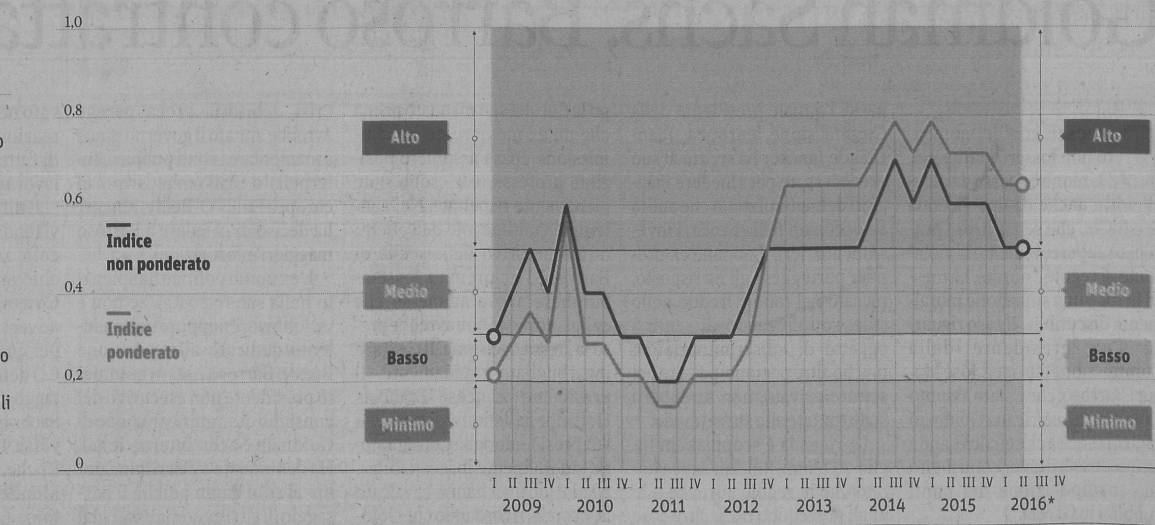
Il grado di utilizzazione degli impianti, nella complessa lettura dei dati della crisi, costituisce uno degli elementi positivi. I tre quarti di utilizzazione che si registravano nel corso del 2005 sono gli stessi di adesso. Il crollo al 65 per cento dell'apice della recessione è alle spalle. Solo che, a questo fenomeno, non corrispondono dinamiche simili dei fatturati e dei margini industriali



INDICE DI RISCHIO DELLA DEFLAZIONE

Numeri indice

La deflazione è la vera bomba innescata nel corpo ancora convalescente dell'economia italiana. Il rischio è alto. La deflazione, se si trasformasse in un acceleratore del processo disgregativo del tessuto manifatturiero italiano, porterebbe a un altro crollo negli investimenti, a un taglio dei margini industriali e a un azzeramento dei profitti netti. Proprio come un gatto che si morde la coda



(*Il T2 - 2016 comprende solo Aprile e Maggio